

Guerra alle porte



Pieno appoggio della Cee al tentativo targato Onu Ritiro degli iracheni e arrivo dei caschi blu

De Cuellar va a Baghdad con cinque idee per la pace

La Cee esprime «pieno appoggio» alla missione irachena del segretario dell'Onu. Dopo avere incontrato i ministri degli Esteri dei Dodici a Ginevra, Perez de Cuellar va a Baghdad «senza una proposta precisa», ma si ritiene che a Saddam parlerà dell'invio di una forza Onu in Kuwait se l'Irak si ritira, e della successiva convocazione di una conferenza di pace mediorientale. Si parla di un vero e proprio piano per evitare la guerra.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

GINEVRA. Perez de Cuellar ha lasciato Ginevra alla volta di Baghdad, «soddisfatto» per l'accoglienza cordiale, il totale incoraggiamento ed il forte appoggio espressogli dai Dodici membri della Cee attraverso i capi delle rispettive diplomazie. E con un «piano di pace» in tasca. Le virgolette sono obbligatorie, perché a parlare dell'esistenza di un vero e proprio piano è solo il ministro degli Esteri portoghese, Cavalito Silva Pinheiro. Se il segretario generale delle Nazioni Unite ha negato di essere l'autore di alcuna proposta per Saddam, gli europei neanche stavolta sono riusciti a presentarsi in pubblico con un volto ed una voce. Di ciò che si era discusso in quegli 80 minuti di riunione tra i Dodici e Perez, ognuno ha fornito versioni diverse. Chi conferendo alla missione del segretario dell'Onu quasi il carattere di una consegna di ultimatum, chi insistendo sull'aspetto esplorativo alla ricerca di un dialogo che in extremis possa evitare lo scoppio della guerra nel Golfo. Lo scenario descritto dal portoghese Pinheiro è molto dettagliato. Perez offrirebbe a Saddam il modo di interrompere ragionevolmente ed onorevolmente il terribile gioco d'equilibrio sull'orlo del baratro bellico, cui il rais sta costringendo praticamente il mondo intero. Il presunto piano di pace darebbe soddisfazione sia all'esigenza ineliminabile della coalizione internazionale anti-Baghdad (ritiro degli invasori dal Kuwait) sia alla richiesta irachena di una soluzione del problema palestinese. Il progetto si articolerebbe in cinque punti: Saddam inizia la ritirata delle truppe entro il 15 gennaio, gli avversari gli danno ogni garanzia che non sarà attaccato, la forza multinazionale presente nell'area del Golfo viene a sua volta richiamata, un contingente dell'Onu si installa in Kuwait a fare da cuscinetto tra Irak e Arabia Saudita ed a verificare l'effettivo ritorno degli invasori oltre i confini preesistenti al 2 agosto. Infine, quinto importantissimo punto, una conferenza di pace sul Medio Oriente viene convocata al più presto, forse già entro l'anno in corso. Può essere che il rappresentante di Lisbona abbia compilato in una concatenata articolazione di proposte ciò che altri preferiscono chiamare «ottime idee» (Genscher) o magari presentare come una sorta di *aut-aut* «Se Saddam si ritira» - dice il vicesegretario degli Esteri britannico - «avrà l'assicurazione di non essere attaccato. Dopo di che si potranno affrontare tante altre importanti questioni come quella palestinese. Ma se non si ritira il nostro messaggio è molto chiaro: sarà espulso con la forza». Comunque sia è probabile che siano proprio questi enunciati nei 5 punti di Pinheiro gli argomenti di cui Perez discuterà con Saddam. Lo stesso Perez, pur preoccupato di non isituire quel nesso («linkage») tra ritiro iracheno e conferenza internazionale di pace, che la maggioranza dei paesi rifiuta perché equivarrebbe a premiare l'Irak per l'aggressione armata al Kuwait, ha ribadito a Ginevra di avere già proposto più volte, da anni, la convocazione di una conferenza sul Medio Oriente. Quanto all'invio di un contingente Onu, è chiaro che se gli iracheni lasciano il Kuwait, una forza dell'Onu avrà un ruolo da svolgere.

Il ministro degli Esteri italiano De Michelis ha affermato che dopo il rientro di Perez de Cuellar da Baghdad potrebbe ancora tornare d'attualità un incontro tra la tripla Cee e Tahir Aziz (non ad Algeri comunque, poiché la proposta è già stata respinta ieri dall'Irak).

Jacques Poos, il ministro degli Esteri lussemburghese, ha poi confermato che l'eventuale incontro è stato congelato. Sul viaggio del segretario dell'Onu De Michelis ha dichiarato: «Scopo della missione è convincere l'Irak ad accettare le posizioni espresse dalla comunità internazionale attraverso le risoluzioni dell'Onu, senza cercare di umiliarlo, ma nemmeno di dargli una sorta di premio per l'invasione del Kuwait. L'iniziativa di Perez si svolgerà in un quadro che De Michelis descrive come «ininterrotto sulle circostanze connesse alla questione principale» che è lo sgombero delle terre occupate. Quali sono queste circostanze connesse? La garanzia che l'Irak non sarà attaccato se si ritira, e l'invio di una forza Onu in Kuwait. Altro versante dell'iniziativa diplomatica del segretario dell'Onu, dice De Michelis, è «l'esame del dopo-crisi, cioè dei modi per risolvere una serie di questioni che sono sul tappeto da tempo» la Palestina, il Libano, negoziati inter-arabi sul Golfo, misure di sicurezza in tutta la regione. Insomma, piano o non piano, circostanze più o meno connesse, linkage o non linkage, i temi di cui Perez parlerà a Saddam, sono gli stessi di cui tutti parlano seppure con termini diversi e con diverse sottolineature di priorità logico-politiche. La via per evitare la guerra passa attraverso la soluzione di quei problemi e comporta probabilmente proprio tutti quei passi evidenziati nel presunto piano in 5 punti.

Il clima prebellico comincia a turbare seriamente i francesi. Prendono quota, man mano che si avvicina il 15, le manifestazioni contro la guerra. L'appuntamento più significativo è previsto per oggi a Parigi: comunisti, ecologisti, associazioni giovanili, sfileranno dalla Bastiglia verso l'Eliseo. Ma già ieri migliaia di persone si sono ritrovate in piazza a Tolosa, Cherbourg, Marsiglia. La parola d'ordine è un verso di Jacques Prevert: «Quelle connerie la guerre! (che cazzata la guerra)». Ma il disagio tocca, come noto, gli stessi vertici governativi. François Mitterrand ha giudicato opportuno chiedere al ministro della Difesa Jean Pierre Chevenement di restare al suo posto. Decisione non scontata, poiché la corrente socialista della quale



Il presidente di turno della Cee, il lussemburghese Jacques Poos, in basso l'incontro tra Perez de Cuellar e François Mitterrand

Dalla Germania Kohl lancia un appello a Saddam



Con toni di inusitata fermezza il cancelliere tedesco Helmut Kohl (nella foto) ha sollecitato ieri Saddam Hussein ad approfittare dell'incontro di domani con De Cuellar «per trovare una soluzione pacifica al problema del Kuwait prima che sia troppo tardi». L'appello «a far uso del buon senso per evitare a ogni costo lo scontro armato e tutte le conseguenze che ne deriverebbero» è stato diffuso dal portavoce di Kohl. Mentre il ministro degli Esteri Genscher in un'intervista rilasciata alla radio ha affermato che una conferenza di pace in Medio Oriente è possibile se l'Irak si ritirerà pacificamente dal Kuwait.

Vogel esorta i tedeschi a risparmiare energia

Contemporaneamente all'appello di Kohl all'Irak, il portavoce governativo Dieter Vogel ha confermato i cospicui aiuti finanziari della Germania agli Usa per l'operazione «Scudo nel deserto». Ma ha anche cercato di rassicurare i tedeschi che sul fronte energetico non c'è da farsi prendere dal panico «perché lo stato tedesco ha riserve per 130 giorni». Però risparmiate, ha esortato, non fate il pieno di benzina e viaggiate di meno.

La Cia non crede che l'embargo darà risultati

Il direttore della Cia William Webster ha detto oggi che le sole sanzioni economiche, anche se mantenute per altri 12 mesi, non sarebbero sufficienti a costringere l'Irak a ritirarsi dal Kuwait. Webster ha fornito la valutazione su richiesta del presidente della commissione per gli armamenti della camera dei deputati di Washington, dove l'opposizione democratica è in favore di un'ulteriore attesa.

Gonzalez è ottimista «Niente guerra Ma dipenderà dall'Irak»

Il primo ministro spagnolo Felipe Gonzalez ritiene che si può ancora sperare in una soluzione pacifica. Anche se il 90-95% di tali speranze dipende dalla disponibilità irachena e non dal resto del mondo. Spetta a Baghdad, secondo Gonzalez «un passo chiaro verso la pace, se no andiamo irrimediabilmente verso la guerra».

Greenpeace «Sarà catastrofe da un polo all'altro»

Diffuso da Madrid il glaciologo comunicato di Greenpeace, l'organizzazione ecologista internazionale, che prevede una catastrofe se scoppierà la guerra. Succederà che Saddam incendierà i mille pozzi già minati nel Kuwait, bruceranno 13 milioni di litri di petrolio al giorno e altri 9 saranno versati nelle acque del Golfo. Conseguenze: la temperatura del mondo si abbasserà di venti gradi, si modificheranno le condizioni climatiche nel giro di un mese, eppoi l'aria si surriscalerà. Tutto perché la gigantesca nube di gas e fumo sprigionata dal petrolio in fiamme ostruirà il passaggio dei raggi solari.

Soldato Usa rifiuta di partire perché vuole l'atomica su Baghdad

Il sergente statunitense Perry Mitchell rifiuta il trasferimento nel Golfo perché non può presentarsi al mondo annunciando la nostra intenzione di ricorrere ad armi nucleari io non posso in buona coscienza andare in Arabia a veder morire i nostri senza necessità. Mitchell è un esperto in materia e sostiene che nel giro di un giorno gli iracheni potrebbero essere neutralizzati.

VIRGINIA LORI

Il segretario Onu a Parigi: «Non sono ottimista»

Prima di volare a Ginevra e Baghdad Perez de Cuellar ha incontrato François Mitterrand e nella capitale francese potrebbe tornare domenica dopo il colloquio con Saddam

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Perez de Cuellar era appena in partenza per Ginevra d'ingresso del Quai d'Orsay che pochi gradini più sotto si apriva una porta e ne usciva Farouk Khaddoumi, il responsabile politico dell'Olp. Il faccia a faccia è mancato per qualche metro, ma l'ufficio di Roland Dumas, che li ha ricevuti ambedue, ha funzionato senza altro da vaso comunicante. Ad accomunarli i tre diplomatici è una questione cruciale: la conferenza internazionale sul Medio Oriente, attorno al fulcro del problema israelo-palestinese. Si sa che i francesi sono favorevoli, a maggior ragione da quando l'idea di una conferenza è diventata l'oggetto dello scambio proposto da Saddam Hussein per liberare il Kuwait. E ieri mattina anche Perez de Cuellar ha avuto parole inequivocabili: «Come sapete - ha detto - io tento da sei o sette anni di convocare una conferenza sul Medio Oriente in accordo con le varie risoluzioni dell'Assemblea generale dell'Onu. Per me, nulla di più facile che applicare tali risoluzioni. Di questo, e della pervicace ostilità americana, ha parlato poi de Cuellar con François Mitterrand, dal quale ha avuto un incoraggiamento che ha «enormemente apprezzato», così come si era sentito confortato dalle buone parole di George Bush, di Mikhail Gorbaciov, del primo ministro giapponese e del presidente dei paesi non allineati, di Josip Broz Tito, di Ante Markovic. Ciononostante il segretario dell'Onu ieri mattina non ha osato professare ottimismo, anche se non ha negato di «nutrire una speranza». Ieri sera poi si è saputo che de Cuellar potrebbe avere un altro colloquio con il presidente francese, sempre a Parigi, nella giornata di domenica 13 rientrando dalla capitale irachena. Malgrado il via vai diplomatico tra Quai d'Orsay e Eliseo (givedì sera il ministro degli Esteri algerino aveva negato l'esistenza di un'iniziativa franco-algerina, preferendo far capire che è meglio parlare di iniziativa franco-araba) la Francia si prepara alla guerra. Già due aerei hanno fatto il giro della zona a rischio: oltre duecento francesi sono rientrati dagli Emirati del Golfo, dalla Giordania e dall'Arabia Saudita. Sono in gran parte dipendenti, e familiari, di imprese petrolifere operanti nella regione. Ieri François Mitterrand ha riunito all'Eliseo primo ministro, ministro della Difesa e generali dello Stato maggiore, al fine di mettere a punto il piano di intervento militare. Si spiega giorno per giorno anche il dispositivo sanitario previsto in caso di guerra: all'inizio della prossima settimana potrebbero esser già in Arabia

novecento persone, tra cui duecento medici, organizzate in diversi «ospedali di campagna», senza contare una ventina di équipes chirurgiche. Il personale sanitario potrebbe facilmente rappresentare il 10 per cento della presenza francese nel deserto. Nella madrepatria intanto sono stati approntati venti ospedali, per un totale di settemila posti letto. Misure particolari, ma circoscritte dal massimo riserbo, sono state prese nel caso di dover fronteggiare una guerra biologica. I francesi temono soprattutto l'utilizzo da parte irachena di tossine che producono il botulismo, l'avvelenamento cioè di cibi conservati. Non è stata scartata nemmeno l'ipotesi di un avvelenamento del sistema di approvvigionamento idrico di Parigi. *Dukas in fundo* è scattato un piano di controllo antiterroristico, destinato a intensificarsi nel momento in cui nel deserto si do-

vesse cominciare a sparare. Il clima prebellico comincia a turbare seriamente i francesi. Prendono quota, man mano che si avvicina il 15, le manifestazioni contro la guerra. L'appuntamento più significativo è previsto per oggi a Parigi: comunisti, ecologisti, associazioni giovanili, sfileranno dalla Bastiglia verso l'Eliseo. Ma già ieri migliaia di persone si sono ritrovate in piazza a Tolosa, Cherbourg, Marsiglia. La parola d'ordine è un verso di Jacques Prevert: «Quelle connerie la guerre! (che cazzata la guerra)». Ma il disagio tocca, come noto, gli stessi vertici governativi. François Mitterrand ha giudicato opportuno chiedere al ministro della Difesa Jean Pierre Chevenement di restare al suo posto. Decisione non scontata, poiché la corrente socialista della quale

Chevenement è il leader aveva affermato che la Francia non si sarebbe mai rassegnata a una logica di guerra e aveva interpellato il presidente sul fatto di esser passato dalla «logica dell'embargo» alla «logica dell'ultimatum». Chevenement, che rifiuta di fare il poliziotto delle idee presso i suoi seguaci, ha scelto comunque di non abdicare alle sue responsabilità. In caso di necessità i suoi veterani disciplinatamente in Parlamento il testo dell'entrata in guerra. Precisione non superflua: il segretario del partito Pierre Mauroy si è dichiarato «in diritto di esigere l'unità e la mobilitazione di tutti i socialisti dietro al presidente della Repubblica». In altre parole, a partire dal 16 gennaio, per i recalcitranti come Max Gallo scatteranno le sanzioni. Lo esige la «sicurezza collettiva», il credo del Ps in tema di pace e guerra.

Anche i sindacati Usa si schierano contro Bush

Cresce negli Usa la protesta pacifista. Ieri hanno dovuto sgomberare le tribune del pubblico in Senato. A differenza di quanto avvenne per il Vietnam non solo gli studenti ma anche i sindacati sono contro la guerra. Un appello a Bush perché la eviti è stato indirizzato dai presidenti delle nove principali organizzazioni di categoria. E sono in prima linea forze religiose di tutte le confessioni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. «No alla guerra per il petrolio». «Non votare per la terza guerra mondiale». Con questi slogan un gruppo di una dozzina di pacifisti ha interrotto dal tribuna del pubblico il dibattito sulla crisi nel Golfo in corso al Senato, proprio mentre stava intervenendo il democratico Sam Nunn «uno di coloro che più abilmente invitano Bush alla spazienza». Per fare cessare la protesta hanno dovuto sgomberare le tribune e arrestare i dimostranti. L'episodio è solo uno dei più clamorosi a segnalare l'emergenza di un consistente e combattivo movimento contro la guerra prima ancora che nel Golfo si sia cominciato a sparare. Il giorno prima in una pubblicità a pagamento pubblicata sul «Washington Post» un appello contro la guerra era venuto in una lettera aperta a Bush sottoscritta dai presidenti di nove delle più grosse organizzazioni sindacali americane, dalla United Auto Workers alle associazioni dei tessili, dell'elettronica, dei manufatti, dei lavoratori delle comunicazioni e dei servizi. «Non siamo secondi a nessuno nel condannare l'invasione spietata di Saddam Hussein... ma la invitiamo a consentire che le sanzioni abbiano il massimo di pressione sull'Irak prima che

in questo conflitto sia versato altro sangue», dice la lettera. La presa di posizione è tanto più significativa se si ricorda che anche nel momento di massima protesta contro la guerra in Vietnam questa era stata invece appoggiata dalle organizzazioni sindacali. Allora come ora il «nemico» veniva presentato come una minaccia ai posti di lavoro degli Americani. Negli anni '60 a protestare contro la guerra erano soprattutto intellettuali e studenti, non gli operai. Stavolta i «colletti blu» dicono - con centinaia di dichiarazioni di sindacalisti in tutto il Paese - che non accettano una guerra che verrebbe combattuta principalmente dai loro figli.

Fortissima anche la pressione e le iniziative che vengono dalle forze religiose. Lunedì scorso 18 esponenti religiosi, in rappresentanza di tutte le principali fedi in America, avevano pubblicato sul «New York Times» un «Messaggio al popolo americano» in cui si dice: «La nostra nazione non deve piegarsi all'inevitabilità della guerra. Agendo ora su scala



Pacifisti manifestano di fronte alla Casa Bianca

più ampia possibile, noi uomini di fede intendiamo mobilitare a favore di un'alternativa pacifica». Primo firmatario ed estensore del messaggio è il vescovo ausiliario della diocesi cattolica di Detroit, monsignor Thomas Gumbleton. «La nostra sola speranza è fermare la guerra prima che cominci, perché una volta cominciata temo

che le nostre proteste serviranno poco, perché i militari dicono che porteranno la guerra alle sue orrende conseguenze piuttosto rapidamente», ha detto in un'intervista in novembre un appello contro la guerra era venuto dalla Conferenza episcopale Usa. Ma lo stesso vescovo Gumbleton ricorda che all'epoca della guer-

ra in Vietnam l'opposizione della Chiesa cattolica americana era arrivata solo molto tardi: non prima del 1971. Sulla guerra, il grande pubblico americano è, secondo i sondaggi, oggi diviso esattamente a metà. Ma la bilancia potrebbe rapidamente pendere dalla loro parte, ritengono non solo i pacifisti. □S.G.

Gheddafi: «Il conflitto potrebbe essere mondiale»

Conferenza stampa del leader libico Gheddafi: «Temo lo scoppio di una terza guerra mondiale perché il mondo è pronto a dividersi in due, né scarto l'eventualità che l'Urss entri in guerra contro gli Usa in caso di conflitto». Il colonnello dice di aver contribuito con un «comitato internazionale» composto da lui, Ortega, Mandela, Brandt, Cheysson e Gandhi a far incontrare Baker e Aziz a Ginevra.

TRIPOLI. In una conferenza stampa tenuta mercoledì ma di cui ha dato notizia soltanto ieri l'agenzia Jana, il leader libico colonnello Gheddafi ha detto di temere una terza guerra mondiale se un conflitto armato scoppiasse nel Golfo, e ha criticato i dirigenti europei che ha definito «impiegati del dipartimento di Stato americano». Gheddafi ha poi detto di essere disposto a incontrare il presidente iracheno Saddam Hussein prima del 15 gennaio e di essere «pronto a fare tutto ciò che possa portare alla realizzazione di una pace mondiale».

Gheddafi, in risposta a domande, ha detto di temere lo scoppio di una terza guerra mondiale perché il mondo è pronto a dividersi in due; né egli scarta l'eventualità che l'Urss entri in guerra contro gli Stati Uniti in caso di conflitto mondiale. Se l'America superasse la linea rossa nel Golfo, l'Urss potrebbe intervenire militarmente contro di essa. Gheddafi non ha voluto precisare la definizione della formula «linea rossa». Il leader libico ha inoltre aspramente criticato l'atteggiamento «dei capi di Stato dell'Europa occidentale che sono impiegati dei diparti-

mento di Stato americano poiché i loro paesi sono colonizzati dalle forze americane dalla seconda guerra mondiale. Il leader libico si è attribuito il merito di aver contribuito alla convocazione dell'incontro di mercoledì scorso a Ginevra tra il segretario di Stato americano James Baker e il ministro degli Esteri iracheno Tank Aziz, aggiungendo che un «comitato internazionale» ha compiuto sforzi per stabilire un incontro il 9 gennaio. Questo comitato, ha detto Gheddafi, è composto da Daniel Ortega, ex presidente del Nicaragua, Nelson Mandela, leader dell'African national congress, Willy Brandt, ex cancelliere tedesco, Claude Cheysson, ex ministro degli Esteri francese, e Rajiv Gandhi, ex primo ministro indiano. Infine Gheddafi ha ribadito di essere «contrario all'invasione del Kuwait da parte dell'Irak», e che Baghdad deve lasciare l'emirato.